

L'artista milanese
entusiasma
la platea
di Faenza con i
nuovi monologhi

È FAENZA (Ravenna)
Dal nostro inviato
Massimiliano Lussana

stremato, Giorgio Gaber, alla fine della prima della nuova edizione di *Un'idiozia conquistata a fatica*. Per quaranta minuti, il pubblico del teatro Masini di Faenza applaude entusiasta e chiede a Giorgio altri bis, altra voce, altro sudore. Lui ricambia: «Sono davvero stanco, ma resto con voi. Scusate, ma io mi diverto ancora a fare questo lavoro». E così, uno dopo l'altro arrivano i classici di oggi (*Destra e sinistra* e *Qual-*

cuno era comunista), e quelli di ieri. «Libertà è partecipazione» canta Gaber e il pubblico con lui.

Per arrivare a parlare di libertà, si passa attraverso due ore e mezzo in cui si parla di libertà. Perché, più ancora dell'edizione dello scorso anno, la nuova versione di *Un'idiozia conquistata a fatica* è la dimostrazione di come si possa continuare ad essere uomini liberi, anticonformisti. «La massa è massificante» scherza Gaber, poi

COSÌ PARLÒ GIORGIO

LA LEGGE
"La legge italiana che è ricca e abbondante è molto distratta e assai tollerante ma quando si sveglia colpisce a piacere, si dà un gran da fare e diventa potere"
"La legge in un Paese alla deriva fa sì che la giustizia sia un po' riflessiva, se vuoi rivendicare le tue ragioni dovrai aspettare due/tre generazioni e nei tribunali in archivi segreti c'è la storia d'Italia di tutti i partiti e siccome nessuno è senza peccato si può ricattare tutto lo Stato. Di questo Scalfaro non ha parlato".

SPETTACOLO PURO
"Per ora l'individuo è ancora vivo ma rischia di tornare al Medioevo. Cossiga sta resuscitando un bel partito nuovo"
"Da un po' si parla solo di ricatti ma Prodi cerca accordi un po' con tutti, qualcuno sta pensando già ridateci Andreotti"
"Nessuno si ricorda il vecchio impegno, ognuno sotto sotto ha un disegno. Di Pietro se diventa premier ci starà un ventennio"

Prodi, giustizia e Scalfaro tra i bersagli di Gaber

prova a dare un'altra definizione di libertà: «Tanti anni fa ne ho tentata una, quella della canzone, ma è assolutamente insufficiente. Che vuol dire oggi essere liberi? Forse vuol dire solo provare a muoversi entro gli spazi concordati con gli altri». I pezzi nuovi sono pochi: due, più la ripresa de *Il pelo*, splendido reperto del Gaber mesozoico del 1969, e l'aggiornamento in corsa di altri quattro monologhi e canzoni, oltre alle improvvisazioni di ogni sera.

Storie di uno spettacolo che è un work in progress che nasce sulle assi di un teatro di provincia, come accade spesso nei cartelloni di *Accademia perduta Romagna teatri*: «Ero partito da qui anche l'altro anno. Se ci torno, vuol dire che mi trovo bene».

Gaber e il suo coautore Sandro Luporini, fra il 1997 e il 1998 hanno scritto poco. Hanno scritto bene: *La stanza del bambino* è il racconto di un'infanzia a cui non viene negato nulla ma che proprio

*Torna,
riaggiornata,
«Un'idiozia
conquistata
a fatica»*

per questo non ha nulla: «Macchine, pile, luci, suoni, cani, robottini e ancora barbie, barbie che lava, barbie che stira, e poi mostri e tutta tutta quella valanga di merda che farebbe diventare - diciamo così - imbecille anche il giovane Albert Einstein. Però non si fuma nella stanza del bambino». E poi, *La legge*, che è contemporaneamente un apolo-

go su una giustizia che ha bisogno dell'aggettivo «giusta» (che non è propriamente una garanzia) e una cavalcata sull'Italia di oggi: «Dove i nostri operai sono poco pagati, grazie al buon lavoro dei sindacati. Dove il grande impegno del governo è sviluppare il non-lavoro nel Mezzogiorno».

Alla fine si respira aria di libertà. Libertà di sognare e di emozionarsi, di fronte a frasi come «l'appartenenza è avere gli altri dentro di sé. Sarei contento di cambiare la mia vita se potessi cominciare a dire noi». E si va via con addosso la più decisiva delle rivoluzioni, quella dentro di sé: «La spinta utopistica è subito. Qui e ora».